

lingue o glossolalia, n.d.r.). Sono detti anche 'Pneumatici' da Pneuma = Spirito. 'Tremolanti' per il loro agitarsi durante il culto. 'Rotolanti' perché alcuni durante il rito rotolano sul pavimento » (p. 49 nota). Da non confondere con « i gruppi 'carismatici' cattolici che si sono venuti formando dalla primavera del 1967 in poi » (p. 31). « Il Rinnovamento Carismatico, dice il Card. Suenens, 'non è un Movimento, ma il muoversi dello Spirito Santo. Come Movimento scomparirà presto non appena entrerà nel sangue e nella vita della Chiesa. Una volta infatti che il fiume si getta nel mare, non si può più parlare di fiume. Il Rinnovamento Carismatico è una corrente della grazia... è una sorpresa dello Spirito Santo'. Immagini... letterarie, palpitanti di moto, che invece di chiarire, di definire, farebbero piuttosto pensare ad un inconsistente gioco di parole » (p. 34).

« I testi biblici commentati nel libro riguardano nella maggioranza il dogma, verità rivelate, definite come tali dal Magistero della Chiesa. Ai nostri giovani in disputa e per confutare l'abuso che di tali testi danno i *Pentecostali* e *Testimoni* nelle loro cervelotiche interpretazioni o deduzioni, noi non potevamo offrire le diverse e incertissime ipotesi di lavoro che inconsideratamente alcuni esegeti fanno proprie e presentano come frutto del progresso della esegesi 'scientifica' » (p. 25). Ci si immagina di ascoltare, di sentire il verdetto della scienza, quando invece non si sente che una opinione!... È quello che Augusto Guerriero, il Ricciardetto di *Epoca*, il lettore... postumo del Loisy e — notate — del solo Loisy che ripete elogiando ed elogia ricopiando, non ha rilevato affatto, data la completa confessata sua incompetenza in materia, negli articoli apparsi su *Epoca* raccolti in un volume: *Quaesivi et non inveni* (1973); sfido io, voleva cercare la fede ponendosi ciecamente sulle orme di un apostata, di un 'critico' che non credeva più a niente, nemmeno in un Dio personale! » (pp. 26-27). « Una trattazione di tal genere — quella di Spadafora — ci auguriamo che possa servire ancora ad illuminare, a proteggere gl'ignari delle nostre buone popolazioni; e che riesca ancora utilissimo strumento nelle mani di quanti sentono il dovere dell'apostolato per rintuzzare e fugare i vari pro-

pagatori di errori e di menzogne » (p. 28).

FERDINANDO BAI

J. SVENNUNG, *Skandinavien bei Plinius und Ptolemaios*, Acta Societatis Litterarum Humaniorum Regiae Upsalensis n. 45, Uppsala, Almqvist & Wiksell 1974, pp. 245.

Accanto alla celebre scuola di esegesi biblica caratterizzata da una *Vorverstandnis* panculturalista e pansemista (Engnell e la teoria della festa del Nuovo Anno e del Patto, ad es.), l'Università di Uppsala ospita anche una qualificata facoltà di studi classici che pubblica nella *Skrifter Utgivna Av K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala* saggi di filologia greca e latina degni di figurare alla pari della parallela produzione classicistica mitteleuropea, soprattutto tedesca.

In questa collana si collocano appunto le puntigliose « kritisch-exegetische Forschungen zu den ältesten nordischen Sprachdenkmälern » di J. Svennung, già noto per una serie di pubblicazioni sulla storia della Scandinavia romana e gotica e dei suoi rapporti con la cultura latina (vedi, ad esempio, *Scandinavia und Scandia, Jordanes und Scandia, Zur Geschichte des Goticismus*). Ora, quando si studia quest'ultimo aspetto, la fonte solitamente usata è il *Suionum Civitates* di Tacito del 98 d.C. Svennung, invece, vuole recuperare anche la documentazione offerta da Plinio e Tolomeo. Se Tolomeo nella sua *Geografia* menziona i Finni, gli Svedesi, i Goti, i Danesi, i *Favonae* (che Svennung dimostra di essere una corruzione per i Savoni, pp. 221-228) e i *Phiraisoi* (la cui etimo è spiegata dall'A. come « die Fremden », pp. 229-243), Plinio, più antico di Tacito (muore nel 79 d.C.) offre una serie di dati più significativi che in passato sono stati ignorati a causa delle deformazioni testuali dei copisti che hanno trasformato « illa Suionum gens » in un'inintelligibile « Hillevionum gens » e « Feningia » (Finlandia) in « Aeningia ». Recuperato criticamente il testo, lo studioso svedese può così procedere al vaglio delle informazioni date da un poligrafo com'è Plinio: nomi e caratteristiche di regioni, di coste, di territori, notizie etnico-religiose sulla tribù degli « Inguaeones » e sul loro

culto a Nerthus (pp. 104-110). La stessa necropoli di Harga presso Uppsala testimonia la presenza di una civiltà evoluta già durante l'età del Bronzo (1000 a.C.) e Plinio ha forse avuto notizie della sopravvivenza delle tre *Folk-lands* in cui fu lungamente spartita la Scandinavia, soprattutto dello Stato di Attunda. A questo punto è possibile tentare una ricostruzione filologica dell'onomastica conservata da Plinio e da Tolomeo, iniziando proprio coi termini *Suiones* e *Finni* (pp. 135-139) e proseguendo per decine di altri vocaboli parzialmente conservati o deformati nell'attuale toponomastica o nel lessico scandinavi.

GIANFRANCO RAVASI

E. FRANCESCHINI, *La leggenda dei tre compagni*. Milano, Ediz. O.R., 1974, pp. 87.

Un grazie grande a Ezio Franceschini che ha curato questa pubblicazione — già nel 1968 era alla quarta edizione — con sagge parole introduttive, e dette tanto bene da non potersi desiderare preparazione migliore per una lettura a modo di «La leggenda dei tre compagni»: racconto così vivo e parlante dei primi tempi del francescanesimo — per citare le parole di quell'insigne studioso di cose francescane che fu Michele Barbi — quale non abbiamo in nessun altro testo. Ma ecco in breve come sono andate le cose. Frate Crescenzo da Jesi, appena eletto Ministro Generale, nel Capitolo tenuto a Genova nell'ottobre 1244, emanò un ordine a tutti i frati perché gli 'inviassero per iscritto qualunque notizia potessero veramente conoscere intorno alla vita e ai prodigi del beato Francesco'. Quanti frati abbiano risposto al Ministro Generale, gli studiosi di francescanesimo non hanno potuto finora determinare. Solo una lettera ci è rimasta, una preziosissima lettera datata dal convento di Greccio l'11 agosto 1246 e scritta in comune da tre fra i più noti compagni di san Francesco: frate Leone, frate Angelo e frate Rufino. I quali, inoltre, richiamandosi all'ordine del Generale, asserivano di portare non solo la loro testimonianza personale, ma anche quella di altri loro compagni, dai quali molte cose avevano udite. Di qui il titolo di 'Leggenda dei Tre Compagni' (Leggenda va sempre intesa, qui,

nel senso medioevale di 'testo da leggere', ben diverso dal senso moderno, per cui essa è contrapposta alla 'storia'); di qui la grande importanza di questo testo che già il Sabatier definiva 'il più bel monumento francescano e una delle produzioni più deliziose del Medio Evo, per un non so che di dolce, d'intimo, di casto che è in quelle pagine, una vena di giovinezza e di virilità che i Fioretti richiameranno senza raggiungere mai, e per cui a più che seicento anni di distanza noi sentiamo rivivere il sogno più puro che abbia fatto trasalire la Chiesa cristiana' (cfr. Prefazione, passim).

Ma ancor meglio, spero, ti fornirà piacevole convinzione qualche passo, scelto così come per caso. Il beato Francesco 'ammoniva sollecitamente i frati che osservassero formalmente il santo Evangelio e la Regola, la quale avevano promesso, e specialmente che intorno ai divini uffizii e l'ecclesiastiche ordinazioni fossero riverenti e devoti e adorando el Corpo del Signore devotissimamente. Anche i sacerdoti, li quali trattano i venerandi e massimi sacramenti, volle che singularmente fossero dai frati onorati, così che in qualunque luogo li ritrovassero, inchinando el capo dinanzi a loro, baciassero loro non solamente le mani, ma ancora i piedi dei cavalli sopra i quali cavalcavano, quando li trovassero cavalcare, per reverenza della loro autorità' (p. 71). A ricordo del primitivo ardore francescano, a pag. 57, tra l'altro, si legge: «... avvenne una volta a Rimiso, che è città dell'isola di Cipro, che davanti ad uno nobile cittadino di quella terra, uno frate, di nome Barbaro, dicesse alcuna parola da turbare uno altro frate che era con lui; e incontanente frate Barbaro, vedendo turbato el suo fratello, prese dello sterco d'asino e poselo a masticare in bocca dicendo: 'La bocca che disse parola onde venne turbamento a mio fratello, così sia punita di vergognosa pena'. Onde rimase molto edificato quello nobile cittadino, tanto che sé e tutte le cose sue offerse ai frati a loro beneplacito e mandato». Ed eccoci all'incantevole episodio del lebbroso o dei lebbrosi, che molti raccontano, ma pochi conoscono nel suo candore. «Orando una volta Iddio ferventemente, gli fu risposto: 'O Francesco, tutte le cose le quali hai amato carnalmente e hai desiderato di possedere, ti bisogna disprezzare e avere in odio, se